

Trichet: controllare i prezzi, aumento dei tassi a marzo

La Bce invita a vigilare sui salari: se corrono troppo rischi per l'inflazione

■ di Bianca Di Giovanni inviata a Francoforte

VIGILANZA Tassi invariati ma forte vigilanza sui prezzi. Questo il messaggio che arriva dalla Bce al termine della riunione del consiglio. «I tassi sono ancora a un livello basso - ha dichiarato il presidente della Bce, Jean-Claude Trichet, nella consueta conferenza stampa -

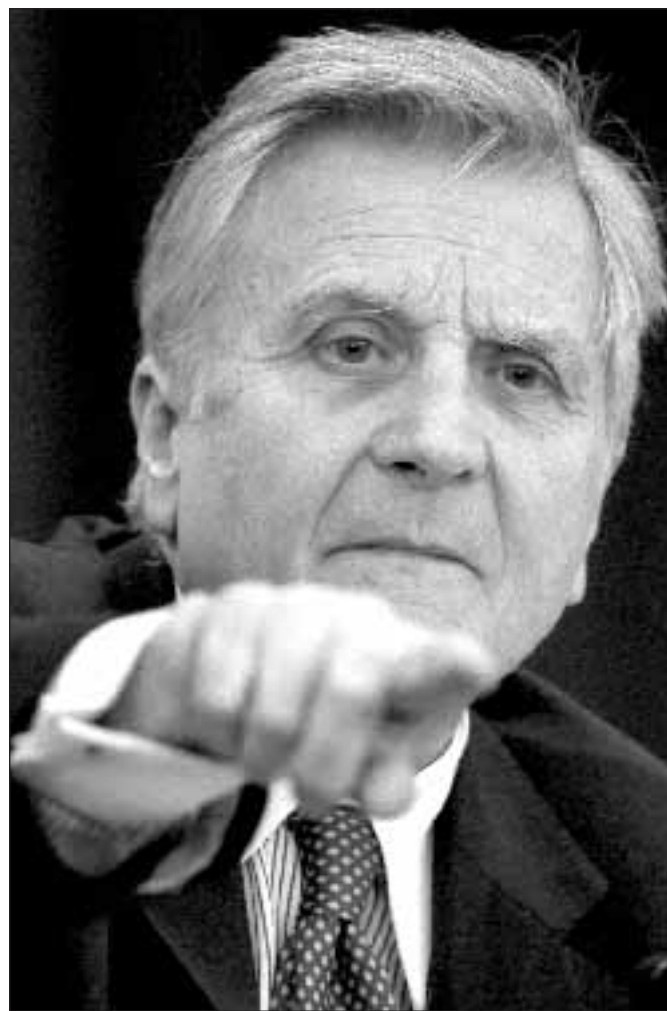
la crescita della massa monetaria e del credito resta vigorosa, la liquidità ampia». In prospettiva, quindi, ci sono tutte le leve per agire in difesa della stabilità dei prezzi. Tradotto vuol dire che il rialzo a quota 3,75 arriverà nella riunione di marzo, come ampiamente previsto dagli analisti, mentre su quando accadrà dopo marzo Trichet non si sbilancia. Sarebbe quello il tempo utile per fronteggiare l'andamento dell'inflazione, che è vista in calo per i prossimi mesi, ma in pericoloso rialzo a fine anno.

Un colpo di coda che fa alzare la guardia al banchiere centrale. Tanto che il Consiglio ha deciso di monitorare molto attentamente i prossimi rinnovi contrattuali all'interno dell'area euro. Il presidente ha messo in evidenza che gli accordi salariali devono tenere conto degli «sviluppi della produttività» e riconoscere nel frattempo «l'ancora elevato livello di disoccupazione». Uno sviluppo più «for-

Riflettori puntati sugli hedge fund: il loro volume, a livello globale, ha raggiunto il trilione di euro

te» dei salari di quanto atteso «mette a rischio la stabilità dei prezzi», ha aggiunto, invitando le parti sociali a assumersi le proprie responsabilità perché questo «è cruciale». Un riferimento neanche tanto implicito alle recenti richieste dei metalmeccanici tedeschi, che dopo le pesanti ristrutturazioni aziendali hanno chiesto un aumento contrattuale del 6,4%.

La riunione del consiglio direttivo, a cui ha partecipato anche Joaquin Almunia, si è tenuta alla vigilia del G7 in programma oggi ad Essen. Molti i temi che la Bce affronterà con i partner globali, dalla persistente debolezza dello Yen sui mercati dei cambi ai controlli possibili sugli hedge funds, i titoli derivati in poderosa espansione sui mercati internazionali. Sullo sfondo un braccio di ferro - alimentato dalla campagna elettorale francese - tra la banca centrale e i paesi membri sull'indipendenza di Francoforte da ingerenze politiche. Un tema su cui Trichet è tanto lapidario da declamare davanti ai giornalisti il testo dell'articolo 108 del trattato. Che dice testualmente che «nessun membro di un governo o di un organismo euro-



Il presidente della Banca Centrale Europea Jean-Claude Trichet Foto Ansa

peo» può influenzare le decisioni della Banca centrale. Ma il presidente va anche oltre, e sforna le cifre di un sondaggio svolto tra i cittadini europei. Il 73% approva l'indipendenza della banca, un elemento essenziale per assicurare la stabilità dei prezzi, che per Trichet

Oggi a Essen riunione del G7. Al centro, con l'espansione dei fondi non convenzionali la debolezza dello yen

significa anche tutela dei livelli salariali. Sulle scelte di politica monetaria, quelle che interessano da vicino i governi in carica, Trichet ha fatto riferimento a quanto già dichiarato al vertice di Singapore: i tassi rispecchiano i fondamentali dell'economia. Stop. Sugli hedge funds, tema sollevato nei vertici internazionali soprattutto dalla Germania, Trichet ha indicato il rispetto di codici di condotta trasparenti per diminuire i rischi degli operatori e dei risparmiatori. Si tratta di un tema destinato a restare sotto i riflettori, vista la crescita del volume d'affari arrivata alla cifra record di un trilione di euro - mille miliardi di euro - a livello globale.

Benzinai, si tratta dopo lo sciopero

Mercoledì l'incontro. I consumatori: vogliamo partecipare anche noi

■ / Milano

APPUNTAMENTO di San Valentino tra benzinai e il ministro dello Sviluppo economico, Pierluigi Bersani. Il governo ieri ha infatti convocato le associazioni

dei distributori, Faib-Confesercenti, Fegica-Cisl e Figisc-Confcommercio, per mercoledì 14 febbraio con lo scopo, quello di discutere «le misure di liberalizzazione del settore distributivo dei carburanti». Se solo San Valentino ci dirà se scoppierà la luna di miele tra il ministro e i benzinai, intanto oggi, alle ore 7.00, riapriranno tutti i distributori italiani a conclusione delle 48 ore di sciopero. Il segretario della Fegica, Roberto Di Vincenzo, ha risposto sì all'invito, anche se, ha spiegato, le perplessità dei sindacati restano. «Se non ci sarà un confronto sul merito - ha dichiarato il responsabile Cisl - non si compirà alcun passo in avanti». Anche i consumatori fanno sen-

L'Unione Petrolifera protesta, ma intanto ripartono i rincari dei prezzi dei carburanti

tire la loro voce, e il presidente del Codacons, Carlo Rienzi, ha chiesto di partecipare al vertice, in rappresentanza degli utenti italiani. «Sarebbe grave - ha detto - se un ministro che si batte per la tutela dei consumatori incontrasse i benzinai senza sentire la controparte e senza un confronto serio coi cittadini». Le categorie avevano infatti annunciato 14 giorni di sciopero entro la fine di marzo che, una volta proclamati, potrebbero nuovamente bloccare la distribuzione di benzina a fine febbraio e a fine marzo.

Anche i petroliferi protestano per il mancato invito all'incontro con il ministro. «Non abbiamo ricevuto nessuna convocazione» ha detto Pasquale De Vita, presidente dell'Unione Petrolifera, che ha aggiunto: «È singolare che l'industria petrolifera non sia stata chiamata. Non vorremmo che si ripetessero esperienze del passato» ha aggiunto De Vita. Ripartono intanto i rincari dei prezzi dei carburanti. La Erg ha annunciato da oggi un aumento di 0,002 euro al litro per la benzina e di 0,003 euro al litro sul gasolio. La compagnia petrolifera sottolinea che la variazione «riflette tempestivamente le variazioni delle medie delle quotazioni dei prodotti internazionali». I nuovi prezzi di vendita consigliati, negli impianti senza l'aiuto del gestore, saranno così di 1,196 euro al litro e di 1,082 euro al litro per il diesel.

TENTAZIONI Sconfitto in politica, con qualche tensione in famiglia, il proprietario della Fininvest pensa a investimenti ricchi e sicuri, e a un nuovo ruolo di potere

Berlusconi e la passione senile per Mediobanca

■ di Rinaldo Gianola

Forse è un segno di cedimento. Oppure una orgogliosa reazione negli affari pubblici per scordare inquietanti contrasti privati. E ancora potrebbe essere un sintomo dell'età che avanza e della comprensibile ricerca di un po' di sicurezza dopo aver cavalcato per decenni su praterie assai pericolose. Ma qualcosa di importante sta davvero succedendo se Silvio Berlusconi ha deciso, come riportano le cronache finanziarie, di investire qualche risparmio in Mediobanca, crocevia del potere, cassaforte della Assicurazioni Generali, la perla più preziosa della finanza italiana. Una folgorazione improvvisa deve aver scosso Berlusconi, perché non c'è nulla di più diverso e di più distante tra il Silvio nazionale e la banca fondata da Enrico Cuccia. Due entità a parte, congenitamente lontane, incommunicanti.

Non che le strade di Mediobanca e di Berlusconi non si fossero mai incrociate negli ultimi decenni, sarebbe stato impossibile vista la ristrettezza di protagonisti vecchi e nuovi del capitalismo italiano, ma non si sono mai piaciuti, mai fidati. Comprensibile. A Mediobanca si sosteneva, ai tempi di Cuccia, Cingano e Maranghi, che «scappare con la cassa era un peccato veniale», mentre quello «mortale era parlare degli affari della banca». Questione di stile, ma anche di comportamenti privati e di scelte politiche, ideali si potrebbe dire se il termine non apparisse esagerato trattandosi pur sempre di soldi. Mediobanca è sempre stata antifascista, laica, calvinista nelle sue consuetudini e nei comportamenti dei suoi manager. Berlusconi è fatto certamente di un'altra pasta, come ha dimostrato in questi anni. L'idea dell'antifascismo, poi, gli è un po' lontana. Nel 1994, quando il cavaliere scese in campo, appoggiò Fini come candidato sindaco di Roma e quel Fini non si era ancora depurato delle

scorie nostalgiche nelle acque di Fuggi. Ma qui si parla di finanza e di industria, non di politica. Anche se la politica spesso tracima negli affari. Berlusconi si trovò a incrociare Mediobanca nella seconda metà degli anni Ottanta, all'epoca della cosiddetta privatizzazione dell'Istituto. In quel momento le tre banche d'interesse nazionale (Commerciale, Credito Italiano e Banca di Roma) controllate dall'Iri accettarono di scendere allo stesso livello di capitale degli industriali privati e Mediobanca divenne così una sorta di centauro, controllato a mezzadria tra banche di Stato e capitalisti dei salotti. Anche Berlusconi venne sollecitato a comprare il 2% di Mediobanca, il limite massimo consentito in quella privatizzazione, ma non se ne fece nulla. Rifiutò, un po' offeso: «Non ho capito perché devo spendere 80 miliardi di lire per non contare nulla» disse. In effetti Berlu-



Silvio Berlusconi Foto Ap

Il leader del partito-azienda pensa al futuro: la banca e le Generali sono un bel boccone

sconi non aveva tutti i torti: in quel momento, se avesse comprato il 2%, sarebbe stato uno dei tanti privati chiamati a baciare la pantofola di Cuccia, con poca voce in capitolo e nessuna possibilità di incidere sulle strategie e sulla conduzione della banca. Questo episodio è sintomatico della lontananza che c'è sempre stata tra la Fininvest, le altre società del gruppo e Mediobanca. Mai una volta che Berlusconi chiesse agli uomini di Cuccia di organizzare un finanziamento, oppure di garantire un aumento di capitale o di consigliare un business. Niente. Casomai se Berlusconi aveva bisogno di banche su cui appoggiarsi ricorreva addirittura a istituti «rossi», casualmente e momentaneamente dotati di manager in odor di logge massoniche. Ma Mediobanca, mai. Ma la storia avanza, le cose cambiano e col passare dell'età le rigidità di un tempo si affievoliscono. Oggi Berlusconi è un leader politico che forse sogna di tornare pre-



Enrico Cuccia Foto Ansa

Non c'è nulla di più lontano e diverso tra la storia di piazzetta Cuccia e quella dell'ex premier

sto al governo, ma probabilmente non sa nemmeno lui cosa fare: stare all'opposizione è noioso, «basta dire no quando la maggioranza dice sì» ha semplificato qualche settimana fa. Allora è meglio dedicarsi al business e alla famiglia. Si può pensare persino a Mediobanca. D'altra parte Berlusconi ha fatto qualche assaggio negli ultimissimi anni in piazzetta Cuccia, tanto per vedere l'effetto che fa. Prima ha mandato avanti il suo amico Emilio Doris con la Mediobanca. Poi ha buttato nelle mischia il fedelissimo faccendiere Tarak Ben Ammar che sui giornali viene trattato come se fosse uno statista, ma la sua presenza nel consiglio di Mediobanca è il segno della decadenza di quello che una volta era un santuario, pur discutibile, elitario e anacronistico, del potere economico. Berlusconi è ricchissimo, ha tanta liquidità da investire. Possiede tv e giornali. Magari dieci o vent'anni fa si sarebbe buttato sulla Telecom, avrebbe puntato sui media e

le telecomunicazioni. Adesso, a settant'anni, sconfitto in politica e con qualche incomprensione con la signora Veronica, la scelta obbligata è di un investimento duraturo, importante, sicuro. Cosa c'è di meglio di Mediobanca? Niente. Già qualche anno fa, con il cavaliere al governo, si era a lungo parlato di un progetto indecente: un matrimonio tra Mediobanca e le Generali, con Berlusconi che sarebbe diventato un grande, se non il primo, azionista della compagnia di Trieste. Adesso il leader del partito-azienda prova un'altra strada, apparentemente più tranquilla. Comprare qualche azione di Mediobanca, arrotondare la quota in Capitalia. Trovare alleati fedeli. E tenersi pronto per le prossime battaglie. Ormai ne abbiamo viste di tutti i colori, in politica e anche nella finanza, ma Berlusconi sulla poltrona di Cuccia o sulla tolda di comando delle Generali è un horror al quale sarebbe difficile abituar-

«Industria bolognese in agonia». Guidi veste i panni del catastrofista

Per l'ex numero due di Confindustria l'Emilia Romagna perderà il 50-60% delle aziende. Cofferati: forse se ne vuole andare

■ di Andrea Bonzi

«Nei prossimi 5-6 anni l'Emilia-Romagna perderà il 50-60% delle attuali industrie manifatturiere. Chi resta qui muore. In giro vedo cimiteri, supermarket dove c'erano stabilimenti». Un «de profundis» in piena regola, quello intonato ieri da Guido Guidi, presidente della Ducati Energia di Bologna ed ex numero due di Confindustria. Guidi parla nella sede del Comune, durante la Commissione Attività produttive. Accanto a lui, consiglieri e sindacalisti. «Bologna non è il posto migliore dove fare industria, perché costa tanto molto di più», prose-

gue Guidi. La Ducati Energia ha già trasferito all'estero parte della produzione: ci sono stabilimenti in Romania, India e Croazia. Premettendo che non ha intenzione di lasciare il capoluogo emiliano-romagnolo, incrementando possibilmente l'occupazione, ora ferma a 250 unità («ma non prometto niente», aggiunge ai delegati), Guidi si lancia nell'inevitabile paragone sul costo del lavoro: «Per la Ducati pesa 21 euro e mezzo all'ora, contro i 90 centesimi dell'India». Secondo l'industriale «questi sono i problemi che devono affrontare i governanti. Invece mi sembra che politici e im-

prenditori preferiscano mettere la testa sotto la sabbia». Le esternazioni di Guidi hanno sollecitato l'immediata replica di Sergio Cofferati, che ha rinvendito i fasti dei duelli con Confindustria ai tempi della Cgil. «Non c'è traccia dello scenario apocalittico di Guidi - osserva

Per il patron di Ducati Energia, che ha già in parte delocalizzato produrre nella Regione costa troppo

Cofferati, che ha incontrato il presidente della Ducati Energia per pochi minuti -. Non vorrei che tutto avesse come obiettivo la giustificazione di un suo eventuale disimpegno da Bologna». Un'ipotesi smentita dallo stesso Guidi che, però, faceva anche notare: «Io intendo restare a Bologna. Se poi mi chiedete se proprio a Borgo Panigale o 15 chilometri più in là, non so cosa dire...». Cofferati insiste: «Non comprendo le ragioni di questo catastrofismo. L'economia nazionale dà segni consistenti di ripresa, che sono ancora più netti in regione. Quello che ha interessato il nostro territorio in questi

mesi è un processo di cambiamento del sistema produttivo gestito senza traumi in virtù di una consolidata esperienza da sindacati e associazioni imprenditoriali». I sindacati da tempo denunciavano questo processo, cercando di contrastarne gli effetti. Più che gli annunci di cas-

Il sindaco: non vedo questo scenario apocalittico, anche qui ci sono segnali netti di ripresa

sandre «la situazione è complessa e richiederebbe un approccio lucido e razionale - ribatte la segreteria della Cgil, con Danilo Gruppi -. Queste previsioni sono l'ulteriore conferma di un estremismo di cui Guidi ha già dato prova, sia nel suo incarico di vicepresidente di Confindustria sia per come ha gestito le vicende sindacali nella sua azienda». Critici verso Guidi anche gli artigiani: «Da un imprenditore del calibro di Guidi - sostiene il presidente del Cna di Bologna, Tiziano Girotti - ci aspettiamo una visione complessiva delle cose. Recitare il «de profundis» non è una prospettiva».